



W. G. Congdon (1968) Milano, O. Buccinasco (MI), The William G. Congdon Foundation

CFM. Asterischi: fede, cultura e società

* [In margine a un articolo di Adriana Zarri](#) (*)

Si ripropone qui, di nuovo, come ogni volta che si affrontano questi argomenti, il problema del significato e della portata dell'atto di fede o, più in generale, dell'*impostazione religiosa della vita*. È un atto umano, ma non della sola parte intellettuale dell'uomo: è una immersione nella oscurità, con la accettazione supina di questa e la conseguente accettazione della ignoranza come "diminuzione" dell'uomo, oppure è angoscia e tormento dell'inconoscibile? E parallelamente, l'atteggiamento religioso è una comoda accettazione del "mito" poetico, che conforta e lusinga le nostre angosce, oppure è una lotta continua e sempre più angosciata con un "Altro" che non possiamo conoscere, che non possiamo sopprimere, che non possiamo raggiungere? Oppure infine vi sono sempre mescolati tutti questi aspetti, di volta in volta con prevalenza di uno o di un altro?

In ogni atto religioso troviamo un aspetto "magico", un aspetto "farisaico"; in fine dei conti che

cosa è la "magia"? È un insieme di procedimenti, di "tecniche" (nel senso più vasto della parola) per dominare certe forze superiori, per piegarle al nostro servizio, per "possederle" nel senso umano del termine, senza esserne completamente posseduti; analogamente che cosa era il farisaismo? Era un servirsi della rivelazione e della Legge per sentirsi "giusti" di fronte a Dio, quasi per costringerlo a stare ai patti, per dimostrarci di aver obbedito e quindi di aver in certo senso "diritto" a certe Sue prestazioni, che erano quelle delle promesse fatte ai Profeti ed ai Patriarchi di Israele.

Contro questa impostazione sta tutta la morale del Vangelo, morale di interiorità contro la esteriorità delle pratiche, di "spirito" contro la "legge". Contro questa visione della religione è tutta l'opera di Paolo, che parla appunto di "legge" e di "fede"; nella prima espressione si può vedere appunto la concezione legalistica della religione, che limita alle pratiche religiose tutto il contenuto della religione e riduce questa ad essere una specie di assicurazione contro le ire incognite di un essere che non si conosce a sufficienza per prevederne tutte le azioni e non si può dominare con le nostre forze; di contro la "fede" è un darsi, un gettarsi accettando le promesse e lasciando la confidenza nelle opere. Tale è anche il senso della predica di Paolo agli Ateniesi: l'ara "al Dio ignoto" può essere presa come una specie di assicurazione contro le ire di un essere superiore, che può adirarsi e che può fare del male: conviene tenerselo buono con un'ara, facendo tutto quello che si può e comportandosi nei suoi riguardi come ci si comporta nei riguardi degli altri dei. Paolo annuncia invece il Dio vivente, quello che richiede con la "gelosia" di cui parla nel Vecchio Testamento la dedizione completa della persona.

È chiaro che tra le due concezioni della religione c'è una differenza sostanziale, anche se vi può essere una compartecipazione nella vita del singolo e nella concezione religiosa di una società. La prima di queste concezioni è quella che è totalmente svuotata dalla scienza: in questo ordine di idee la scienza distrugge il mito, toglie le paure delle forze incognite della Natura, permette la previsione dei fenomeni, dà il dominio del mondo, dello spazio e del tempo, che l'uomo non deve più chiedere con la preghiera ad un essere superiore. Risulta allora vero che la scienza è sconscratrice della vita; ma il carattere sacrale che essa toglie e distrugge è soltanto quello che si ricollega all'aspetto per così dire mitico della religione. In questo senso allora la scienza aiuta la religiosità a maturare, a diventare da una religiosità bambina quale era una religione vera e matura. La scienza toglie alla religione il suo aspetto di "tecnica" oscura, per sostituire ad essa la tecnica chiara, fondata su di essa. Non vi è più bisogno degli scongiuri contro i bruchi, perché la conoscenza del ciclo vitale del bruco permette di aggredire con veleni la invasione e di liberarsi con le sole forze umane. Non vi è più bisogno di esorcismi perché la psicanalisi permette di

sondare l'animo e di sciogliere quei nodi dell'inconscio che provocavano i comportamenti malati; oppure la chimica permette di stimolare le cellule cerebrali e di liberare i "legati" molto meglio di ogni scongiuro. E non vi è più bisogno di invocare il Dio degli eserciti, perché i progressi delle comunicazioni, la teoria della psicologia di massa e le organizzazioni sociali permettono di fermare le invasioni e le incursioni dei nemici e di mantenere la pace e l'equilibrio nel mondo... Ciò che accresce il carattere di "liberazione" di questo uso "tecnico" della scienza è appunto la chiarezza di connessione tra il fine ed i mezzi, la sensazione precisa che ha l'uomo di possedere sé stesso e i mezzi per combattere ogni imprevisto ed ogni "mostro" che ieri lo impauriva.

Tuttavia è altrettanto vero che la scienza non può dare assolutamente tutto: dà un certo dominio sullo spazio e sul tempo, ma non libera dalla morte, cioè non dà il dominio assoluto del tempo. Dà un certo dominio sulle forze della Natura, ma non può non "accettare" la Natura così come le viene data, con la nozione precisa dei suoi limiti. Dà lo scioglimento di alcuni dei nodi dell'inconscio, ma non dice il "perché" si è formato il senso di colpa, il senso di autodistruzione, il bisogno di protezione o la tendenza alla crudeltà. Da quest'altro lato risulta essere vero il detto dell'Ecclesiaste: " Qui addit scientiam addit et dolorem". La scienza non fa che ampliare l'angoscia dell'uomo e renderla più profonda perché meno eliminabile: più profonda perché di fronte alle esigenze di chiarezza e di certezza su cui la scienza si fonda e che la scienza alimenta risultano sempre più oscuri gli interrogativi fondamentali, i "perché" che ogni uomo si pone, che i classici hanno ripetuto e che noi riviviamo con loro: perché il dolore, perché la fine della vita, perché il comportamento dell'altro uomo che mi fa del male, perché non riesco a essere quello che vorrei o a fare ciò che desidererei. I tragici greci, come il libro di Giobbe, hanno presentato questi interrogativi, che sono quelli di ogni uomo; interrogativi nei quali si riassume il senso di angoscia insopprimibile che il pensiero esistenzialista ha scoperto in ogni pensiero che voglia essere umano. Il senso di questa mia unica, irripetibile e fragile vita che non è stata causa di sé e che finirà certamente un giorno evidentemente la scienza non lo può dare; qualunque "entmischung" si ferma davanti a queste domande e riconosce che non esiste una "tecnica" magica che possa rendere tranquillo l'uomo su questi punti. L'unica tecnica valida sarebbe la soppressione dell'io o anche soltanto la soppressione della coscienza dell'io. La prima soluzione, anche se frequente, difficilmente si può presentare come una soluzione accettabile per tutti: anche qui la scienza deve limitarsi a registrare il "fatto" della vita e della tendenza alla vita, dell'attaccamento alla vita da parte della enorme maggioranza degli uomini, che è poi quella parte della umanità che si comporta in modo "costruttivo".

La soppressione della coscienza dell'io si può ottenere anche con una tecnica: al limite

potremmo pensare ad una tecnica di stupefacenti usati in modo metodico; in pratica si ha quella immersione nell'azione che l'uomo pratica per "dimenticarsi di sé stesso" e per "dimenticarsi di vivere". Ma questa immersione non è altro che un tentativo di risolvere il problema rimandando le sue domande più profonde, dicendo a sé stessi: ci penseremo in seguito quando avremo guadagnato, quando potremo riposarci, quando avremo vinto questa e poi quell'altra e poi quell'altra battaglia, quando avremo atterrato questi e questi nemici; oppure ci auguriamo di morire inconsapevolmente durante la battaglia, in modo che il giorno della soluzione del problema non venga mai coscientemente davanti ai nostri occhi. È questa una tecnica di soluzione, ma non è una soluzione del problema dell'angoscia, perché esso ritornerà sempre quando l'uomo rientrerà in sé stesso oppure quando dovrà fare i conti con i propri limiti: allora la sconfitta nella battaglia lo porterà dallo psicanalista, oppure lo tenterà a darsi in braccio alle altre "tecniche" di soluzione.

Ovviamente di fronte a certe circostanze della vita nessun uomo può esimersi dal porsi certe domande, che realizzano e puntualizzano l'angoscia della esistenza del singolo: perché "mi tocca" far questo o superare quest'altro? Perché mi tocca morire e lasciare gli altri ancora viventi, perché mi tocca soffrire e lasciare gli altri godere, perché posso possedere soltanto queste cose e non anche tutte quelle altre che vedo? Una soluzione non può essere evidentemente quella della diva, passata attraverso molti matrimoni, che dichiarava sua aspirazione quella di "vivere pienamente e lasciare poi un cadavere bello a vedersi". Forse a vivere pienamente, secondo il suo modo di pensare, è riuscita; ma a lasciare un cadavere bello a vedersi no, perché il suo cadavere era straziato da un incidente di automobile, conseguente alla eccessiva velocità della corsa; e poi, che importa il cadavere? che preoccupazioni sono queste per "gli altri" quando noi avremo finito? È forse questa una ulteriore testimonianza del fatto che certa convinzione di una responsabilità solidale con tutti gli uomini, di una specie di sopravvivenza dopo la morte fisica è insopprimibile dall'animo anche delle dive?

Si potrebbe dire che la scienza non riconosce come suoi questi interrogativi, che essi fanno parte di una frangia della coscienza umana che deve ancora essere liberata, deve ancora essere chiarificata dall'analisi, che l'uomo deve sforzarsi di non porsi perché sono interrogativi senza senso. Non ha senso una "vita" che non è sperimentabile e che non avrebbe forse nessuno dei caratteri che distinguono il fenomeno vita nella accezione comune ed accettata del termine; non ha senso una nozione di Dio, quando non si riesce ad approntare una "tecnica" per accertare che la proposizione "Dio esiste" è verificabile ed è vera. Li conosciamo questi argomenti, ma vorremmo domandare: perché io devo "sforzarmi" di non pensare a queste cose e di non pormi degli interrogativi senza senso? Se devo sforzarmi, non è questo sforzo un ulteriore motivo di

angoscia, la quale a sua volta pone un problema?

E poi perché "devo" sforzarmi? In nome di chi e di che cosa qualcuno può impormi un comportamento che implica uno sforzo da parte mia, anche se si garantisce che questo sforzo poi produrrà liberazione e serenità a me per il seguito? E riuscirò mai a conseguire questa serenità che mi si garantisce dopo lo sforzo? E chi può garantire che questa serenità non sia un compenso inaccettabile di fronte ad altri valori che si perdono? Occorrerebbe forse una operazione chirurgica che togliesse da un lobo del mio cervello certe localizzazioni di idee? E qualora anche si volesse eseguire tale operazione, gli operatori sarebbero i soli a conoscere il perché della amputazione ed avrebbero su di loro l'angoscia della responsabilità di una scelta che invece competerebbe a me.

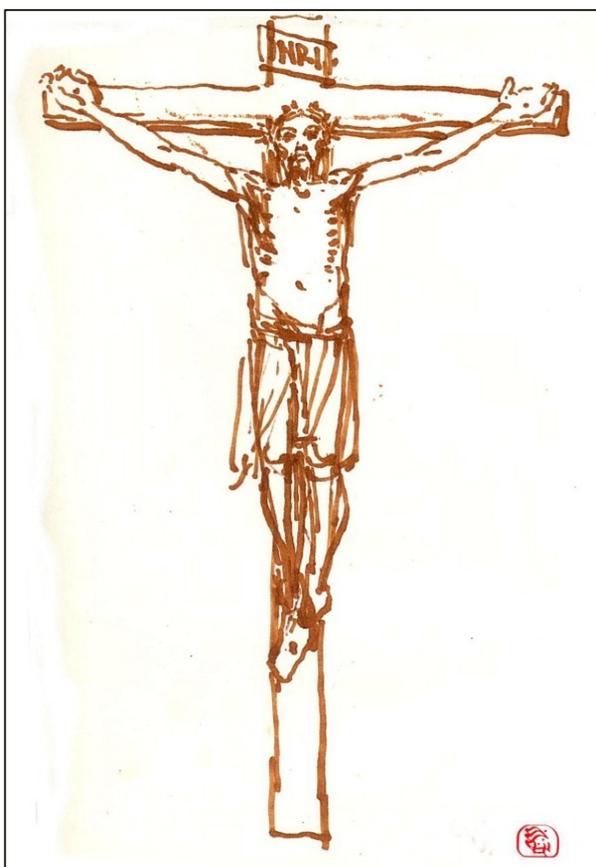
A parte ogni considerazione di umorismo quasi macabro, osserviamo che purtroppo molti sono coloro che si sforzano di distogliere l'uomo dalla considerazione dei suoi fini, dalla ponderata scelta di un comportamento che riguardi i "valori" che non sono verificabili sperimentalmente con una tecnica adeguata e codificata, ma che ciononostante (o forse proprio perciò) risultano essere quelli a cui la nostra anima tende. Anzi si potrebbe dire che ogni uomo si sforza quotidianamente di distogliersi, di dimenticarsi, di lasciarsi morire senza coscienza, pur di non porsi questi interrogativi che riguardano una impostazione religiosa della vita. Ed il risveglio è tanto più amaro quanto più improvvisi e tragici sono i casi che ripropongono sempre lo stesso interrogativo che abbiamo voluto far tacere.

Si potrebbe dire che la contrapposizione tra la mentalità che guarda alla scienza come la ricetta per svuotare il mito e la mentalità religiosa è raffigurabile nella contrapposizione tra un qualunque testo di scienza e i libri sapienziali della Bibbia. L'uno è diretto ai soli iniziati, con termini da iniziato, con tutto un apparato sperimentale, formalistico e linguistico che allontana da sé i profani; l'altro è scritto in modo piano e non richiede, almeno a prima vista, una iniziazione "tecnica"; non è fatto per un pubblico ristretto, è fatto per tutti, ed ognuno può ritrovare in esso non una teoria, ma dei canoni di comportamento; la sua validità non è limitata da certe epoche o da certe circostanze, non è sottoposta alla revisione di fronte ad ulteriori risultati sperimentali che non si inquadrano nella "teoria"; è universale nel tempo e nello spazio e non mira a dare delle conoscenze astratte, ma ad influire sulla vita dell'uomo. Pertanto il libro sapienziale richiede per essere compreso non una preparazione tecnica di linguaggio, ma una preparazione della volontà, una disposizione alla accettazione della prudenza altrui, una buona volontà di agire per conformare la propria vita, pensieri ed azioni, ai consigli ed alla precettistica che ne emerge.

Evidentemente ci troviamo qui in due poli opposti e non vi è scienza che possa svuotare una mitologia, perché non vi è mitologia: vi è semplicemente una visione totale della vita come bene,

ed una visione di una relazione verso un Essere che non ammette condizionamenti e regole, ma pone Lui stesso le condizioni e le regole. Si avvera ciò che diceva Gesù: questa sapienza è stata nascosta ai grandi e rivelata agli umili, perché non vi è altezza di ingegno o nobiltà di natali che la possa conferire, ma soltanto la disposizione retta della volontà.

In questo ordine di idee è evidentemente ambientato il detto biblico: Dixit insipiens in corde suo: non est Deus. Questo insipiente può benissimo essere un sapiente, un uomo che possiede la scienza umana, ma che non sa dare un senso alla sua vita, non sa riconoscere le verità della sapienza, da cui dipende la tranquillità della coscienza e la felicità ultima dell'uomo. Ancora qui non si tratta di una analisi linguistica o logica da fare, in ultima istanza: si tratta di vedere se



l'uomo non senta il bisogno di questa suprema felicità, di questo ancoraggio a realtà diverse e superiori da quelle che maneggia e che conosce con le proprie forze.

Rinasce qui, e più grave, una aporia ed un contrasto tra le due mentalità; forse che questa sapienza non può essere considerata ancora una volta come una "assicurazione", una specie di pigra ricerca di una "aurea mediocritas" che assicuri tranquillità interiore in terra e garantisca poi una "sistemazione definitiva" in una asserita altra vita? Certo ad ogni livello di vita religiosa la tentazione di fare della Religione una "magia" che poco di discosti dall'oppio del popolo di marxistica memoria è grande. Ma a questo proposito rinasce la lotta e il contrasto, tra una religiosità di questo

tipo e la autentica: San Paolo si vanta di predicare il Cristo crocefisso, "stoltezza per i Greci e scandalo per gli Ebrei". È in un certo senso una sfida ad ogni impostazione "ragionevole" della vita religiosa, un affronto a chiunque voglia considerarla come una scelta "di comodo": esiste una realtà, che è una realtà angosciosa, quella del disordine, del peccato. Ed il rimedio a questa situazione non si può avere con scelte di comodo: la scelta ci è stata imposta dal di fuori e pare contrastare con tutti i canoni di "ragionevolezza" umana e di "tradizione" religiosa. L'autentica religiosità porta quindi ad un salto continuo sopra le realtà sperimentabili, ad un impegno perpetuo contro ogni tentativo di adagiarsi e di fruire di uno stato di tranquillità e di pace. La

parola di Gesù: "non sono venuto a dare la pace, ma la guerra" appare sempre più vera sotto questo aspetto. La visione religiosa autentica porta ad una guerra perpetua contro qualcuno o qualche cosa: guerra contro sé stessi, contro il proprio desiderio di tranquillità, di certezza sensibile.

Anche nella realizzazione storica di un simile tipo di religiosità troviamo tensioni ed aporie: la Chiesa del Cristo è una chiesa di santi, ma anche una Chiesa di peccatori; sempre in bilico tra proclamare i poveri come l'unica sua ricchezza e lusingare i potenti ed i ricchi, tra predicare un verbo che è rivoluzionario e allearsi con i potenti per il mantenimento dell'ordine. In altre parole tra uno slancio mistico che la porta, con una certezza interiore che male si può giustificare logicamente, a realizzare la "stoltezza" e lo "scandalo" di San Paolo e le strutture legalistiche che la legano alla forza terrena di una società umana, talvolta con reazioni che sono giudicate troppo lente, spesso con l'aspetto passatista, borghese, rispettabile fino agli estremi limiti della ipocrisia. Anche qui esiste tensione tra i due modi di considerare la Chiesa: non appare ragionevole considerarla come una pura società umana, perché troppi sono i segni di carattere straordinario, troppo grande l'autorità con la quale essa insegna che cosa va fatto e che cosa non va fatto. Ogni volta che ha cercato di insegnare qualche cosa di diverso, o la scienza umana o le leggi della società umana, è andata incontro a disastri; ma sempre da quei disastri è risorta per porsi come segno di irragionevolezza e predicare la irragionevolezza.

Infine un'ultima antinomia ed un'ulteriore causa di tensione sta nella stessa procedura con cui la religione parla del suo oggetto. Ma come possiamo essere sicuri che le parole umane che noi usiamo con tanta sicurezza e con tanta approssimazione possano rendere una Realtà infinita? Come possiamo sapere se le leggi della nostra logica, della nostra ragione valgono per tutti gli esseri e soprattutto per l'Essere supremo? Non è forse meglio dire che Egli è ignoto ed oscuro, perché alla nostra mente è impossibile una procedura che lo colga? Quali sono le garanzie che la nostra morale veramente coincide con la Sua volontà, che i nostri enunciati rendono una realtà che è la Sua?

Eppure, al di là di queste antinomie, ancora una volta rimane la situazione di angoscia e quasi di sfida del pensiero religioso; che anche in questo campo, dove la realtà umana con la costruzione della scienza va verso la chiarezza, la certezza e la enunciazione univoca, deve andare verso l'oscurità, il dubbio, la enunciazione analoga.

Posizione tranquilla questa? Tutt'altro; ma non se ne può fare a meno. Di fronte agli enunciati dei teologi che quasi presumono di incatenare la vita stessa di Dio nelle parole umane, sta pure una certezza che è oscura ma della quale non possiamo fare a meno. Il contributo dell'Africa o più

in generale di una qualunque cultura arretrata (secondo il canone dei paesi cosiddetti civili) quale può essere? Evidentemente non nella affermazione di una dimensione "mitica" della vita, perché così si andrebbe fatalmente nella direzione della religione "mito", concetto che cade sotto le critiche dell'illuminismo (vecchio e nuovo). La testimonianza di ogni società primitiva può essere positiva soltanto se "depurata" dai suoi aspetti mitici e aiuta i paesi cosiddetti civili a ritrovare i grandi problemi. Il contatto con mentalità primitive ci può insegnare che la felicità non sta nelle macchine e nella tecnica, nella comodità e nelle medicine. La felicità umana, così come il senso tragico della vita umana, è posta molto più in fondo nella nostra anima nei grandi problemi che non si risolvono con la scienza: i problemi della convivenza degli uomini, il problema del destino dell'uomo. L'ignoranza ed il contatto con le forze sconosciute della natura possono dare ai popoli primitivi una coscienza più immediata di questi fatti, coscienza che in noi si è offuscata e smarrita. Tuttavia non dobbiamo dimenticare che, di fronte alle soluzioni (valide in certo senso, anche senza i nostri apparati tecnici) dei problemi vitali che ci possono far vedere i primitivi, l'Europa ha un deposito di civiltà cristiana da fare risplendere. Civiltà che non è la civiltà delle macchine ma quella che ha portato la cultura occidentale a meditare sui grandi problemi alla luce della rivelazione ed a porre le basi per la comunicazione al mondo della rivelazione. Non dobbiamo vendere la primogenitura per un piatto di lenticchie, vendere la nostra sensibilità ai problemi spirituali contro il modo primitivo e deviato con cui gli stessi problemi sono sentiti dagli africani e dai primitivi. Lo spirito cristiano autentico si rifiuta di accettare che questi nostri fratelli valgano meno di noi, di fronte a Dio; se non hanno ancora avuto la comunicazione della rivelazione Cristiana la colpa è certamente nostra, perché ci siamo persi per dei secoli dietro a questioni inutili e dannose e forse per secoli li abbiamo oppressi; ma questo non vuole dire che oggi non abbiamo nulla da insegnare loro, anche in questo campo. La nostra civiltà deve avere insieme la umiltà di apprendere da loro la sensibilità ai grandi problemi dell'anima ed insieme la forza morale per portare loro la certezza che non è la certezza della scienza umana, ma la certezza della autentica visione religiosa cristiana della vita.

NdR *Dattiloscritto rieditato gennaio 2016*

(*) Si tratta di un articolo per il giornale L'Italia (primi anni '60)

(**) Osservazioni per Studi Cattolici

Scrive Graham Greene (JOURNEY WITHOUT MAPS - Nostra traduzione libera):

“Sono state scritte molte sciocchezze sui missionari. Quando non sono stati descritti come delle persone al soldo dei governi imperialisti o dei commercianti sfruttatori, sono stati presentati come degli anormali sessuali, i quali cercano di convertire un popolo pagano primitivo e felice ad una religione europea, e quindi provocano in questo popolo delle repressioni tipicamente europee. Credo che pensando in questo modo, si dimentichi sempre che il Cristianesimo è una religione orientale, alla quale i pagani dell'Occidente sono stati convertiti con un certo successo. E così non si accorda neppure ai missionari il beneficio della logica; perché se si crede al Cristianesimo, si deve credere alla sua validità universale. Un cristiano non può proclamare un Dio per l'Europa ed un altro per l'Africa. Infatti la forza della religione semita sta nel fatto che essa non ha attribuito un Dio all'Oriente ed un altro all'Occidente. Il nuovo paganesimo Occidentale, che pretende di essere scientifico, è spesso molto nevrotizzato. Soltanto la nevrosi può spiegare la sua mancanza di logica, quando riconosce ad un Maomettano il dovere storico di diffondere la propria religione con la spada, e rifiuta al Cristiano l'obbligo morale di diffondere la propria religione con l'insegnamento.

Ed in un altro luogo della stessa opera il medesimo Autore afferma:

“Il nobile selvaggio non esiste più; e forse non è mai esistito; anche se quando si incontra qualche soggetto molto giovane (che sia tra quei rarissimi che non sono deformati da un'ernia ombilicale), si ha l'impressione di percepire, dietro all'individuo attuale, qualche cosa di affascinante, di felice e di libero”.

Effettivamente si ha l'impressione di qualche cosa di ben poco equilibrato dietro la difesa ad oltranza di quelle che si dicono le “culture” dei primitivi. Spingendo le argomentazioni ad un limite estremo, su questa strada si potrebbe sostenere che anche il sacrificio umano rituale, addirittura anche l'antropofagia, fanno parte di certe “culture” primitive; e che di conseguenza sia illegittima la intromissione dell'uomo bianco che si crede civile e che reprime queste pratiche, ognuna delle quali ha una sua giustificazione. Infatti, sempre argomentando sulla stessa linea, il sacrificio umano aveva una sua giustificazione rituale presso i popoli che lo praticavano; e si racconta che l'antropofagia non fosse praticata per pura crudeltà, ma allo scopo di impadronirsi delle qualità positive del nemico ucciso.

È chiaro che stiamo ragionando per assurdo, cioè per mostrare quanto poco fondamento vi sia nella pratica di rinnegare ogni valore che la civiltà occidentale ha costruito durante secoli di storia. Secoli che hanno visto sì guerre, ingiustizie, violenze, delitti a non finire, ma hanno anche visto

conquiste intellettuali e spirituali che sarebbe vano e folle rinnegare. Per fare qualche esempio, non riusciamo a considerare un progresso nel campo della musica l'atteggiamento di una società che ha costruito l'organo, il violino, il pianoforte, che ha coltivato l'oratorio, la musica sinfonica, il canto gregoriano, il teatro d'opera, e che oggi mostra di delirare di entusiasmo di fronte al ritmo, agli urli, alla cosiddetta musica da percussione.

Oppure non riusciamo a considerare come un progresso l'atteggiamento di una civiltà che ha avuto Raffaello e Michelangelo e che mostra di andare in delirio di fronte ai prodotti dell'arte primitiva africana. Tuttavia ci sforziamo di capire questo atteggiamento di fronte all'arte. Crediamo infatti che questa sia un fatto troppo complicato, sia un'attività dello spirito che fa appello alle situazioni più profonde dell'animo umano; e quindi ci sforziamo anche di accettare che ogni generazione cerchi una sua manifestazione originale nel campo dell'arte, perché cerca di esprimere ciò che di più immediato e profondo esiste nel proprio spirito; e cerca di esprimere questo patrimonio di sensazioni e di stati d'animo saltando o sopprimendo la fase razionale dell'espressione.

Ma confessiamo la nostra perplessità quando vediamo rinnegare anche le conquiste e le costruzioni della scienza e del pensiero. Coloro che vorrebbero affrancare radicalmente i popoli dal pensiero greco-romano non riflettono sul fatto che soltanto l'eredità di questo pensiero li ha condotti alla consapevolezza del diritto generale dell'uomo alla vita ed alla dignità di cittadino della Terra.

CHI CI LIBERERÀ....?

Si direbbe che in questo nostro mondo, che si presenta sempre più pazzo e stravagante, la ricerca quasi maniacale del nuovo si accompagna anche a ventate di mania di distruzione; la ricerca legittima di rinnovamento viene spesso portata a pretesto per la distruzione indiscriminata di categorie e di valori anche fondamentali per la nostra società umana. Questa furia di distruzione indiscriminata richiama alla mente le ventate periodiche di follia di cui il nostro mondo soffre; ed a dipingere questi atteggiamenti che sarebbero comici se non fossero ispiratori di tristi presagi, occorre spesso alla mente l'apostrofe semiseria di Jean-Marie Clément: "Qui nous délivrera des Grecs et des Romains?"

Apostrofe che può essere considerata legittima, se l'esaltazione, l'ammirazione e l'imitazione dei classici sono spinte ad un tale punto estremo da bloccare ogni vero progresso. Ma occorre dire che spesso la giusta reazione a questi atteggiamenti serve da pretesto per iniziare delle contestazioni e

delle distruzioni che vanno bene al di là dei legittimi scopi e della giusta ricerca di libertà. Si apre a questo punto un discorso che potrebbe diventare molto impegnativo e porterebbe lontano; ma non vogliamo entrare nella discussione interminabile che riguarda la tradizione ed il rinnovamento; non abbiamo la competenza per un'impresa di questo genere, e d'altra parte non ci sembra questo il luogo per discussioni ed analisi di questo tipo. Ci limitiamo a ricordare che, a nostro parere, neppure il messaggio evangelico sfugge a questa problematica, come è provato dai testi classicamente citati in questo tipo di discussioni: "Non sono venuto a sciogliere ma ad adempire" leggiamo nel Vangelo di Matteo (5, 17); ma si legge pure "Non mettere il vino nuovo negli otri vecchi" (Matteo 9,15).

NdR Dattiloscritto senza data, reimpaginato gennaio 2016

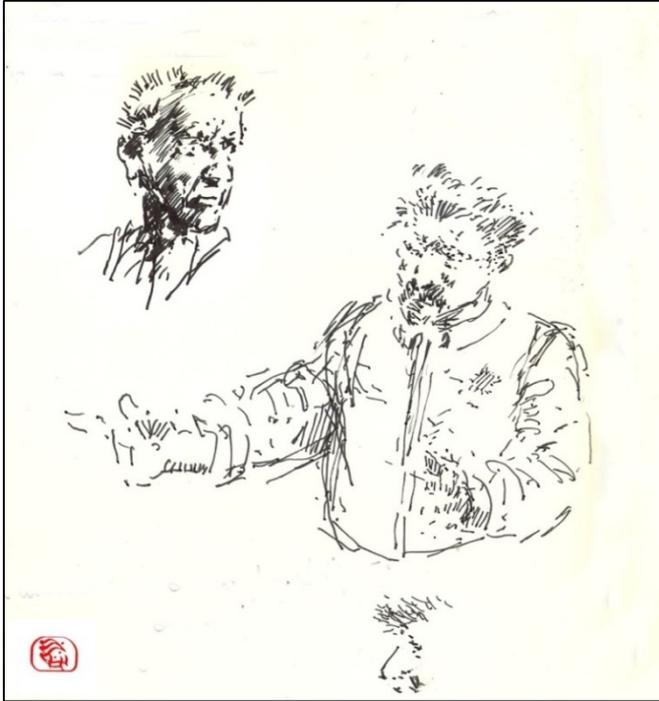


A. Mazzotta. *In cammino...*

*** (1986) Sul diritto di proprietà.

In margine all'articolo sul personalismo di Mounier, comparso nel numero di "Filosofia" in cui compare anche il mio articolo sulla Matematica nel pensiero occidentale. (1)

L'amico E. Corti si adombra molto al solo sentire nominare Mounier, e le sue argomentazioni si



A. Mazzotta. I Russi

basano sul fatto che costui pare sia l'autore di coloro che predicano il comunismo cristiano. E.C. dice che Mounier e forse anche Maritain si sono fatti buggerare dai Russi, quando hanno fatto la visita in URSS, perché essi hanno presentato loro una realtà del tutto artificiale, che nascondeva le perfidie e i delitti dello stalinismo.

Può anche essere vero, anzi certamente sarà vero; ma "adducere inconueniens non est solvere argumentum". Io vorrei osservare tuttavia che il detto è vero a meno che l'inconueniens non sia un "proprium" dell'argumentum. Perché allora si tratta di una conseguenza necessaria di certe

premesse, le quali pertanto risultano falsificate dalla conseguenza falsa. Ed è quello che Corti sente, senza rendersi conto delle ragioni, quando verifica che il discorso comunista "non quadra" nella situazione globale, anche se può essere vero in astratto.

Io vorrei aggiungere qualche considerazione. Anzitutto mi pare che il discorso di Mounier sia zoppicante proprio nel principio, laddove parla del "possesso", che è un fatto puro, e ne deduce delle conseguenze sulla proprietà, che è un concetto di diritto. Io posso essere in possesso di un bene; questo fatto può tuttavia essere del tutto illegittimo e non fonda alcun ragionamento sul diritto di proprietà, che è un concetto distaccato dalla realtà fattuale, anche se fondato inestricabilmente su questa.

Vorrei dire che il concetto di proprietà si fonda sulla superiorità dell'uomo su ogni altra creatura, per il fatto della sua (dell'uomo) natura intellettuale. Io direi che soltanto la intelligenza, che "vede dentro", può avere dei diritti sulle cose che non vedono e soprattutto non sono in grado di vedersi. Qui ci sovviene della acutissima idea tomistica, che distingue la conoscenza intellettuale

da tutte le altre (che pure sono conoscenze) per il fatto che la mente comprende sé stessa, mentre il senso non può vedere sé stesso. Perché la mente ha una dimensione che è superiore a quella della esistenza materiale, il che si esprime appunto dicendo che la mente ha una natura spirituale. Discende da qui che nessuno può vantare proprietà su un essere che ha intelligenza, mentre appare del tutto legittimo il diritto (astratto) di proprietà su esseri che non hanno intelligenza. Ma, entrando nei particolari, questa situazione giuridica di superiorità che si concreta nel diritto di proprietà, a che cosa può condurre?

Se ci poniamo dal punto di vista dell'intelligenza pura, ovviamente un angelo non può trarre alcun vantaggio materiale dalla proprietà di un essere che sia a sua volta materiale, perché la situazione di essere materiale è talmente inferiore che nulla può dare all'essere superiore. Quindi al massimo nel caso dell'angelo, il diritto di proprietà potrebbe realizzarsi con la influenza sulla intelligenza altrui, con la possibilità di muovere la volontà altrui (in modi a noi del tutto misteriosi) verso il Bene o verso il male. Diverso potrebbe essere il discorso nel caso della creatura umana, composta anche di materia. Qui la possibilità di utilizzare la materia può essere anche un bene per l'essere che vive nella materia, e quindi il diritto può trasformarsi in possesso, che porta alla utilizzazione delle cose diverse da sé ed al limite anche degli altri esseri, altrettanto intelligenti e quindi dotati di diritto alla proprietà. La realizzazione di fatto di queste situazioni non è altro che la storia dell'uomo, in tutte le sue vicende di dominio dell'uomo sulle cose e dell'uomo sull'uomo.

E qui intervengono due fatti che forse il personalismo di Mounier non ha considerato a sufficienza: la tecnica e l'informazione. Questi due fatti cambiano radicalmente il rapporto dell'uomo con le cose e quindi cambiano anche non i principi, ma le conseguenze immediate di questi, quando essi vengono portati sul piano della realtà storica; cosa che è assolutamente necessaria per una dottrina che voglia essere politica, anche in senso lato.

Consideriamo anzitutto la tecnica; questa si basa sulla conoscenza razionale, e porta quindi ad un dominio razionale sulla natura e sulle cose. Dominio che si distingue da quello che vorrebbe avere - per esempio - la magia, che pure mira al dominio, ma facendo leva su forze sconosciute e razionalmente non dominabili. E qui il termine "razionalmente" si riferisce ad una specie di intuizione di rapporto di quantità tra cause ed effetti, che forma la base della conoscenza che l'uomo chiama scientifica, ma che spesso si rivela inadeguata.

La tecnica dunque permette all'uomo di servirsi delle energie che la natura mette a sua disposizione; per usare una metafora meno antropomorfa, delle energie che l'uomo può trovare in natura e che può dominare. Per esempio combustibili, cadute d'acqua, altre fonti di energia. Questa possibilità di sfruttare le fonti di energia porta ad un rapporto del tutto nuovo dell'uomo

con le cose; nuovo anche se confrontato con il rapporto che l'uomo aveva con i fenomeni biologici elementari che permettevano la pastorizia e l'agricoltura.

Qui si tratta di situazioni del tutto nuove, che presentano quindi nuovi rapporti di diritto. Ricordiamo la polemica che abbiamo avuto occasione di leggere a proposito dei "Paesi produttori di petrolio". Qualcuno osservava - giustamente a nostro parere - che questi paesi non hanno prodotto nulla: sono stati dei cittadini di paesi occidentali che hanno rischiato i capitali, che hanno fatto le ricerche, che hanno impiegato le conoscenze che a loro venivano da una secolare vicenda di ricerche scientifiche di perfezionamenti tecnici. Le comunità umane che erano sulle aree coinvolte sono state interessate soltanto marginalmente da fenomeni scientifici, tecnici, economici e finanziari che avvenivano sui territori sui quali esse vagavano senza alcuna preoccupazione, al di fuori della difesa contro le rapine e della organizzazione di altre rapine.

Si deve aggiungere che per esempio la produzione di petrolio è una delle tecniche in cui, per così dire, la natura lavora da sola: una volta ritrovata la ubicazione dei giacimenti, il petrolio viene alla superficie senza che sia necessario alcun intervento massiccio del lavoro umano (inteso come lavoro fisico) o di ingegno umano. Quindi, per esempio, la determinazione dei prezzi del petrolio è una delle operazioni economiche più arbitrarie che si possano immaginare, perché non ha alcun riferimento con una remunerazione da chiamarsi "equa" di uno sforzo umano o di un impegno personale. Ne consegue che le vicende dei prezzi del petrolio sono in certa misura esemplari della arbitrarietà del comportamento di certi uomini nei riguardi di altri (magari della intera comunità internazionale) senza alcun riguardo per la personalità delle comunità coinvolte.

Questa situazione anomala ed ingiusta potrebbe essere considerata come una logica conseguenza del fatto che l'Occidente si è reso schiavo delle proprie comodità e delle proprie pigrizie; si è quindi consegnato, mani e piedi legati, a coloro che sono oggi i detentori del possesso delle fonti di energia. La quale viene sprecata quotidianamente in cose inutili e quindi diventa giustamente materia di ricatto economico. Penso a quelle corse di motoscafi cosiddetti "d'altura" in cui motori di molte migliaia di cavalli vengono impiegati per far correre sul mare le barche dei privilegiati della ricchezza, in corse del tutto inutili. Penso alle corse automobilistiche, alle gare al massacro americane, in cui le macchine vengono distrutte, con un gusto infantile del guasto e della distruzione dei giocattoli, per averne dei nuovi, senza senso. Ci si domanda se una civiltà così stupida come la nostra meriti di sopravvivere; e la risposta è sempre molto dubitativa.

La seconda circostanza che deve essere presa in considerazione, per capire i rapporti tra gli uomini e la natura e tra gli uomini e gli altri uomini, è la informazione e la sua trasmissione. Il possesso della tecnica significa anche potere dell'uomo sull'uomo; ciò si legge anche nella Bibbia

(libro di Sansone) laddove si ha che i Filistei possedevano la tecnica del ferro, che era vietata agli Israeliti, i quali dovevano andare dal fabbro filisteo per farsi aggiustare la falce o il vomero.

Ma il possesso di una tecnica è del tutto effimero, perché la tecnica è una cosa che partecipa dell'intellettuale quindi non ha le stesse limitazioni dei beni materiali. Per spostare una formula non occorre tutta la fatica che si deve impiegare per spostare una tonnellata di oro. Quindi la informazione può permettere l'utilizzazione di nuove tecniche, anche se questo fenomeno sottoposto a certe limitazioni che non sono ancora comprese appieno. Ma l'uso della informazione e della tecnica possono rivoluzionare i rapporti tra uomini. Colui che è nell'interno di un carro armato può con minima fatica ammazzare centinaia di altri uomini; perché gli è stato insegnato (ecco l'informazione) a compiere certi atti, il cui significato e la cui genesi gli sono estranei, ma il cui effetto immediato è lo scatenamento di una certa energia, molto superiore a quella impiegata



V. Van Gogh. Minatori nella neve. 1882. Museo Van Gogh, Amsterdam

nel premere il grilletto. Egli scatena una energia che può dominare in forza di ricerche secolari di fisica, di chimica, di termodinamica, che sono state patrimonio della civiltà occidentale, ma che ora chiunque può utilizzare. Ovviamente non possiamo più usare, per capire questi fenomeni, gli schemi che

erano utili per una civiltà

contadina ed artigianale, in cui la produzione dei beni di consumo era fatta sulla scorta dei ritmi della natura (agricoltura), oppure sulla scorta della utilizzazione delle sole forze umane e dell'ingegno artigianale del singolo (artigianato). Oggi il rapporto dell'uomo con le forze e le ricchezze della natura è totalmente cambiato; ed occorre ristudiare ex novo una teoria dei rapporti di proprietà e di possesso che tenga conto dell'esistenza della tecnica e della informazione.

Accettiamo pure il principio del diritto originario di proprietà dei beni della Terra da parte di ogni essere umano. Ma ci si domanda in quale misura tale diritto debba anche essere commisurato con la capacità di sfruttare tali beni, e di utilizzare le informazioni; le quali, per parte loro, vengono trasmesse ad ogni essere umano, senza che si faccia differenza tra il puro possesso

delle informazioni e l'abilità, la tenacia, la dedizione, il sacrificio, lo spirito di ricerca e di rischio che sono stati necessari per ottenerle. Per fare un esempio, oggi tutti noi sappiamo che la Terra è rotonda e traiamo vantaggio della conoscenza dell'esistenza dell'America; ma a Cristoforo Colombo sono state necessarie delle doti straordinarie per poter provare di fatto questa cosa.

Che diremo dei rapporti giuridici di proprietà? La soluzione di Mounier pare troppo semplicistica ed approssimata per poter essere adottata. E comunque sia, la sua adesione alla Russia di Stalin resta un problema storico da risolvere.

Siamo quindi di fronte ad un problema che presenta due dati, in apparenza inconciliabili: uno è il diritto di ogni creatura umana alla proprietà dei beni della Terra, che sono stati creati per tutti. Il dato è ovviamente biblico, ma, anche se non si accettasse la Bibbia come rivelazione divina, resta la ovvia convinzione della uguaglianza di diritto di tutti gli uomini, uguaglianza che addirittura forma oggetto di enunciazioni di principio delle Nazioni Unite o anche della costituzione americana, tanto per citarne qualcuna. L'altro dato è che questi beni sono di tutti solo potenzialmente, perché di fatto, nella storia, se ne sono impadroniti quelli più forti e più abili, e oggi se ne impadroniscono coloro che hanno più numerose conoscenze scientifiche e tecniche. E resta pure un loro diritto, perché ci hanno messo di più degli altri uomini nell'impadronirsene, anche se - come nel caso del petrolio - oggi i beni in certo modo scaturiscono da soli dalla Terra.

Possiamo conciliare questa uguaglianza di diritto con la disuguaglianza di fatto, che diventa sempre più grave con il passare degli anni ed il complicarsi della tecnica? Esiste inoltre la situazione apparentemente paradossale che è data dal fatto che questa tecnica, frutto di secoli di ricerca scientifica da parte di un insieme di popoli di civiltà sostanzialmente europea occidentale, è oggi in condizione di fornire potere materiale ed armi potentissime a tanti popoli che non hanno avuto la stessa evoluzione mentale, non hanno la stessa civiltà e possono tuttavia entrare in possesso di strumenti pericolosissimi per tutto il mondo: ogni sceicco, solo con un poco di petrodollari che lui non ha guadagnato, ma che si trova in mano senza alcun suo merito, può avere la sua piccola bomba atomica, e sogna di mettere a fuoco il mondo! Ogni sultanello, purché abbia soldi a sufficienza, può comperare gli aerei più moderni, anche se andranno nelle mani di beduini assolutamente incompetenti; ma i paesi che li venderanno provvederanno anche all'addestramento all'uso, anche se la mentalità degli utenti è "toto coelo" distante da quella degli inventori e costruttori...

In queste condizioni la fatica fisica dell'uomo singolo è assolutamente trascurabile di fronte alle energie che possono essere mobilitate dalla scienza; l'ingegnosità artigianale del singolo, che pure portò progressi sostanziali al mondo antico, passa in seconda linea di fronte alla

organizzazione che occorre per far progredire la scienza e la tecnica. Ancora oggi ci sono i casi patetici degli inventori che credono di aver trovato un nuovo esplosivo o un nuovo combustibile ed ignorano che i chimici hanno classificato tutte le possibili reazioni esotermiche...Credono di poter fare gli inventori dell'epoca di Watt e di Faraday e non sanno quanto cammino ha fatto la scienza di quell'epoca.

A mio parere le questioni sindacali non hanno altro significato che questo: la coscienza che oggi l'uomo comune ha del fatto che il lavoro fisico del singolo non conta quasi più niente, che la natura produce da sola, quando è stimolata dalla scienza ad alto livello; che quindi ogni uomo ha diritto di dividere i risultati di questa produzione, che ormai non costa più fatica, neppure mentale, perché i computer eviteranno anche questa. Si vuole quindi "un posto di lavoro", ma quello che veramente si chiede è uno stipendio, è la possibilità di sedersi al banchetto che non costa ora più niente a nessuno (o così si pensa).

Il fatto che l'economia italiana sia ridiventata positiva, con il licenziamento di decine di migliaia di lavoratori spiega chiaramente la tendenza: occorre smettere di ripetere che si debbono creare dei posti di lavoro, perché questi si ridurranno dovunque si produrrà in modo economicamente redditizio. Anche la Cina sta smettendo di utilizzare le migliaia di persone per spostare la terra a secchi, perché si è accorta che una sola macchina capitalista fa di più delle migliaia di donne con i secchi.

Ma ci si domanda che cosa avverrà delle ricchezze e dei beni che si producono in questo modo. Il fatto che questi beni si producano sempre di più con meno lavoro spinge all'arbitrio dei prezzi, come avviene per il petrolio. Quindi il mercato dei beni diventerà sempre più instabile, e sempre di più a disposizione dei capricci dei possessori, che non sempre sono i legittimi proprietari. Occorre quindi riproporre il problema della distribuzione dei beni prodotti senza fatica (attuale) e senza intervento attuale del lavoro, perché il criterio della distribuzione non potrà ovviamente essere più quello del lavoro incorporato, che non ci sarà quasi più. E non si potrà pagare la fatica mentale della scoperta scientifica per quello che essa vale, perché questa contabilizzazione è praticamente impossibile, e perché questo darebbe troppo potere economico in mano della comunità degli scienziati; potere che sarebbe gestito ancora peggio del potere oggi gestito dai politici, perché gli scienziati hanno tutte le chiusure dei politici, con in più la presunzione ed in meno la prudenza e l'astuzia.

Possiamo intravedere una soluzione? Certo non nella direzione dello spreco di ricchezze che oggi è eseguito dai paesi cosiddetti occidentali. Il possesso di potere e ricchezza sempre maggiori, considerato come stimolo positivo per la produzione, è uno dei dogmi del liberismo

economico, ma è anche il germe della distruzione.

Occorre il rilancio dei valori umani, della conoscenza reciproca, della stima e dell'amore tra popoli diversi. Il turismo di oggi va nella direzione assolutamente opposta, dello spreco e del movimento fine a se stesso, senza comprensione. Torme di gente che gira il mondo, guardando tutto senza vedere niente, che si muove tanto per muoversi; e torna a casa più stanca di prima, senza aver capito nulla delle cose e delle persone che ha visto. Ma la conoscenza reciproca può e deve essere fonte di comprensione di rispetto.

Deve poi venire il momento dell'amore dell'uomo per l'uomo, perché la condizione di sopravvivenza su questo mondo e di raggiungimento del fine dell'uomo è il combattere la tendenza di Caino. Qui il momento non è e non può essere puramente intellettuale, ma deve necessariamente essere trasportato sul piano morale. La proprietà di tutti i beni della Terra deve diventare effettiva, se questa viene vista non come una via al possesso, delle cose e degli altri uomini, ma ad una fruizione di tutti per tutto. ACTA DIURNA. Ramponio, 30 luglio 1986

NdR Dattiloscritto rieditato gennaio 2016

- (1) C. F. Manara. La Matematica nel pensiero occidentale. Per la Filosofia. Filosofia ed insegnamento (III), 6 (1986), 25-36

Lucio Saffaro. *Allegoria sacra (opus XCV)* 1965, olio su tela, 40X30 cm., Collezione Fondazione Saffaro, Bologna.



<http://www.fondazioneeluciosaffaro.it>

(****) AMBROSIANA

1 - Non oso pensare di poter proporre degli argomenti di meditazione, o di saper riassumere in modo soddisfacente i pensieri che l'Arcivescovo ci ha esposto nel suo incontro con noi. (*) Pertanto mi limiterò ad esporre alcune idee che sono maturate in me dopo l'incontro, lieto se queste verranno considerate come degli spunti di discussione, o anche semplicemente come dei pretesti perché altri prendano la parola dopo di me ed ovviamente meglio di me. Inoltre non oso dire che, con le poche parole che voglio pronunciare, io intenda proporre dei problemi. In primo luogo perché oggi è invalsa l'abitudine di un linguaggio pomposo e confuso, che rimescola vocaboli e significati; in particolare per esempio ciò che si chiamava una volta 'dubbio', 'incertezza', 'cruccio', 'difficoltà', 'dolore' oggi è sempre chiamato soltanto problema. Si direbbe che siamo

annegati nei problemi, che respiriamo problemi, in modo tale che i poveri matematici, i quali hanno sempre utilizzato il termine in senso proprio e specifico, oggi si sentono esposti al pericolo della confusione e dell'ambiguità, cose che aborriscono sopra ogni altra.

In secondo luogo ritengo che i pensieri che cercherò di presentarvi non abbiano una importanza tale da meritarsi la denominazione di problemi, anche se il vocabolo fosse preso nel giusto senso. Tuttavia mi appaiono abbastanza importanti, forse perché generano dentro di me dei dubbi ai quali io non saprei dare una risposta definitiva, perché di volta in volta, quando presumo di essere arrivato a rispondere in modo soddisfacente ad una questione, essa mi si ripresenta sotto altra forma, con un aspetto che mi appare nuovo e diverso, e quindi la quieta consapevolezza di una certa stabilità viene di nuovo rimessa in questione.

Con una drastica semplificazione, e schematizzando al massimo le cose che vorrei esporre, potrei intitolare i punti che intendo toccare nel modo seguente: il *primo* riguarda la testimonianza di servizio alla verità che il docente cristiano può dare nell'università; il *secondo* riguarda la precisazione di un concetto che è stato ripetutamente presentato dal Magistero e che si potrebbe descrivere con i termini 'cultura cattolica'; il *terzo* riguarda il posto ed il compito dell'università nella società di oggi.

Anche se questi argomenti, presentati in questo modo schematico, possono apparire a prima vista tra loro staccati ed estranei quasi, io credo tuttavia che essi siano legati da un motivo comune, che mi pare di poter indicare come quello della testimonianza di fede che ciascuno di noi è chiamato a dare nel proprio ambiente, con una responsabilità ed un impegno che sono tanto più gravi quanto maggiore è la nostra possibilità di accedere alle fonti del sapere umano. Ritengo che questa occasione di incontro tra noi sia da ripetersi, perché penso che il lavoro veramente efficace in questo campo possa essere fatto soltanto in piccoli gruppi, nei quali la discussione diventi franca ed animata, non troppo costretta a temi prestabiliti, ma diretta a chiarire a fondo le questioni che si affrontano.

2 - Vorrei prendere le mosse da uno dei temi toccati dal nostro Arcivescovo nel suo incontro con noi, tema che riguardava la ricerca della *verità come servizio e come missione*.

Vorrei dire che il cammino della scienza mi appare sempre molto faticoso e spesso anche deludente: occorre una continua dedizione, attenzione instancabile, una costanza a tutta prova e spesso anche il coraggio di affrontare la sconfitta e di vedersi superati. Ed anche quando una vittoria parziale ci arride, è necessario sempre ricordare che nessun risultato della scienza umana è definitivo, e che ogni teoria per quanto brillante e potente è destinata ad essere fatalmente superata. Di conseguenza lo scienziato serio è portato, dalla sua stessa professione e dal suo lavoro, a pensare che la scienza ha dei limiti, ed in particolare che essa non risolve tutti i problemi dell'uomo; anzi spesso è tanto se non li complica, in alleanza con la tecnica che è devastatrice,

perché mira al possesso ed al dominio invece che alla contemplazione ed al servizio.

Questa situazione psicologica del ricercatore scientifico viene spesso aggravata dal lavoro che svolge nell'università; lavoro che si esplica nell'insegnamento e che spesso è più fecondo di amarezze e delusioni piuttosto che di soddisfazioni. Ne consegue che talvolta presso il docente universitario si incontra una situazione psicologica che lo porta a domandarsi che senso abbia il proprio lavoro, che significato abbia l'insegnamento di una materia che ai più appare arida e spersonalizzata, e che spesso viene anche contestata dagli studenti nella sua stessa esistenza. Tutto questo porta talvolta ad una sensazione di inutilità, ed alla ricerca di sostituzione della vita di studio e di insegnamento con altre attività, che appaiono a prima vista più direttamente efficaci per la incidenza che hanno sulla vita della società e sul comportamento degli altri.

Personalmente io penso che questa sia una tentazione che deve essere superata, con la fedeltà alla vocazione di ricerca scientifica, vocazione che è propria del docente universitario e la cui responsabilità non può essere demandata ad altri. Se è vero che si può diventare santi, cioè si può realizzare un valore che davanti a Dio è il valore supremo della vita anche facendo per decenni il portinaio di un convento di cappuccini, è possibile anche realizzare il valore di una visione religiosa della vita nello studio astratto e nella ricerca scientifica su argomenti che appaiono lontani dalla realtà o dalle applicazioni immediate.

In questo ordine di idee quindi io penso che ogni sforzo di studio e di ricerca abbia un valore di adorazione della verità, e quindi di Dio; valore che noi dobbiamo cercare di realizzare con la dedizione al nostro lavoro, per quanto arduo ed arido esso possa apparire. Ricordo di aver letto che Padre J. Grady, maestro di vita spirituale, nelle riunioni con i suoi giovani, quando faceva della musica era solito dire, prima di incominciare: "Ragazzi, suoniamo per le Muse e per noi". Io penso che questo possa anche essere detto allo scienziato che si accinge ad indagare: "Cerchiamo per Dio e per noi".

Vorrei aggiungere subito che questo non significa superbia o disinteresse per le necessità degli altri o per il servizio che si può rendere con la nostra ricerca; ma significa fedeltà alla propria vocazione e coscienza del fatto che la ricerca della verità è prima di tutto adorazione, e quindi anche una maniera di servire, forse ad un livello diverso da quello di altre attività, ma sempre servire a Dio ed al prossimo.

Qui non si vuole ovviamente fare alcun confronto, ma si vorrebbe elevare qualche dubbio sulla validità di certa propaganda fatta "ad hominem", di certe utilizzazioni di grandi nomi allo scopo di ottenere forse dei piccoli successi elettorali, o delle posizioni spicciole di potere. E vorremmo anche poter aggiungere che comportamenti cosiffatti dimostrano una certa miopia e forse anche una sostanziale sfiducia nella verità. Perché chi è convinto della verità conosce la sua forza interiore, sa che essa parla all'uomo dal di dentro e non ha tanto bisogno di propaganda; essa si afferma anche quando è detta sommessamente, anzi forse più quando è detta

sommessamente che quando viene presentata con i mezzi della persuasione occulta e della propaganda.

Perché la verità non ha bisogno di mezzi di persuasione, essendo lei stessa il mezzo supremo di persuasione. Sta scritto che la verità ci farà liberi; ed a me piace pensare che questa libertà si manifesta soltanto in parte con la libertà politica: la parte migliore e più grande è la libertà dai condizionamenti, dalle abitudini mentali, dalle pretese superbe della gnosi scientifica che proclama di poter sapere tutto e di poter ridurre tutto al proprio sapere. Le verità ci libera anche nel senso che ci protegge dalle lusinghe di chi vorrebbe servirsi di noi per scopi propagandistici o politici. La verità ci rende liberi nel senso che ci dà la libertà di inginocchiarci davanti al nostro Dio e di adorarlo, senza la paura delle risate beffarde di chi pretende di conoscere tutto e di giudicare tutto.

Secondo le idee di Capograssi, il cristiano deve essere "...l'uomo dalla vita seria". Il che non significa che debba essere sempre triste ed immusonito; anzi significa che deve godere della gioia dei figli di Dio, della certezza del fatto che, secondo quanto dice S. Paolo "...tutte le cose sono vostre". Ma significa anche che il suo impegno per il mondo e per la verità deve avere un centro diverso dall'uomo e dai suoi egoismi, e che la sua vita è considerata "seria" perché è un valore davanti a Dio. A mio parere questa serietà dello scienziato cristiano si può esplicitare nell'impegno professionale totale, che spesso comporta anche la rinuncia al successo immediato ed il dominio della tentazione che lo induce a dubitare del significato e dell'efficacia del proprio lavoro.

Ha detto l'Arcivescovo che sembra che il mondo moderno non abbia più domande da rivolgere alla scienza; vorremmo aggiungere da parte nostra che il mondo moderno non ha domande ma ha una grande quantità di richieste. Dall'epoca della mercificazione della scienza, e dello sfruttamento della scienza ai fini di quella grande mistificazione che fu per certi suoi aspetti l'Illuminismo, la scienza ha perso via via il suo carattere di ricerca disinteressata della verità per diventare la serva della tecnica; serva considerata indispensabile ma anche ingenua. Di conseguenza il mondo moderno avanza delle richieste sempre maggiori e giudica la scienza in vista delle soddisfazioni delle richieste di comodità, di sicurezza, di possesso e di dominio.

Ora io mi domando se non sia il caso di riaffermare il concetto che la conoscenza ha un suo valore intrinseco, che non può essere misurato soltanto dagli effetti di dominio sulle forze della natura, di sicurezza di vita, di liberazione dalla fatica e dalla sofferenza fisica, ma trova la sua prima giustificazione nell'adorazione di Dio, verità infinita, attraverso la ricerca delle Sue tracce nel creato.

3 - Iniziando a parlare del *secondo* punto che vorrei toccare, mi piace ricordare che noi siamo stati esortati ripetutamente a "*costruire una cultura cristiana*". Vorrei chiedere scusa se ritorno su un atteggiamento che ho già assunto a proposito del termine 'problema', ma non posso evitare di

osservare che anche il termine 'cultura' è oggi utilizzato in tante circostanze ed in tanti significati che fa pensare alla confusione delle lingue. Forse sarebbe interessante osservare che il nostro tempo non cammina nel senso della distinzione e quindi della chiarezza delle idee, ma purtroppo nel senso della confusione; così si usa oggi frequentemente il termine 'cultura' laddove sarebbe molto più proprio utilizzarne qualche altro: per esempio usi, costumi, tradizioni, atteggiamenti, e così via fino ai casi grotteschi ed umoristici di persone che parlano di 'cultura del cavallo' oppure di 'cultura della beccaccia'. Insomma si utilizza il termine cultura (***) per includere quasi tutte le attività umane, razionalmente dirette, e si prosegue fino ad includere spesso anche i comportamenti collettivi e non sempre consci di gruppi umani.

Ora pare chiaro che, ogni volta che esiste una vita umana associata, cioè dovunque vi sia un essere umano che convive con altri, si fanno strada delle idee comuni, sulla organizzazione della società e della vita, sul modo di lavorare e di distribuire i compiti, su ciò che è bello oppure brutto e quindi su ogni forma di arte, sui rapporti con il passato e quindi in particolare sul culto dei morti, sui rapporti giuridici, sui rapporti con l'autorità, in modo che la natura tendenzialmente ragionevole dell'uomo si manifesta in pieno e realizza un atteggiamento che oggi viene chiamato genericamente "cultura".

Proprio in relazione a queste confusioni di linguaggi e di sensi mi domando quale sia il significato da dare alla espressione "cultura cristiana", senza cadere nel generico o nella ambiguità. Personalmente io vorrei riservare il termine 'cultura' ad una qualità dell'uomo che lo porta ad emergere dalle pure conoscenze di carattere tecnico (utili per la sopravvivenza fisica del singolo e della società) per condurlo a una vita spirituale; quindi la cultura dovrebbe partire dalla conoscenza, ma trascendere la conoscenza pura, per metterla al servizio della crescita interiore e della libertà vera. Perché in questo senso l'uomo di cultura è veramente libero in quanto la cultura diventa in lui fondamento e garanzia di libertà di giudizio, libertà dai condizionamenti esteriori, libertà dalle mode scientifiche e sociali.

Forse in questa direzione si potrebbe cercare la risposta alla domanda del senso da dare all'espressione 'cultura cattolica'; e forse anche un aiuto 'a contrariis' potrebbe essere fornito dall'analisi del senso che viene spesso dato alla espressione correlativa, che parla di 'cultura laica'. Invero in questo ultimo caso si potrebbe pensare che l'aggettivo vorrebbe qualificare il modo di fare cultura, con l'atteggiamento di chi cerca la verità con l'intenzione di 'liberare' il pensiero dalla soggezione della religione.

Ora io penso di poter dire che anche noi siamo per la laicità della cultura, ma in un altro senso; nel senso cioè che per noi la laicità è garanzia di indipendenza dei metodi e delle ispirazioni, del controllo dei risultati e delle conclusioni. Ma non intendiamo accettare che la ricerca della verità sia diretta ed ispirata da una pregiudiziale visione polemica della scienza, quasi che questa, per esistere, debba ignorare l'universo nel quale viviamo e la condizione umana nella quale lo

scienziato si trova a vivere ed e lavorare.

In questo ordine di idee la cultura cattolica non dovrebbe soltanto limitarsi a mostrare che di fatto si può essere scienziati e credenti, cioè che si è risolto un problema di convivenza di fatto e di coerenza interna di qualche essere umano. Invero questi atteggiamenti avrebbero ben poco valore, perché tutti sanno che la incoerenza umana ha talvolta una dimensione straordinaria: quindi possono benissimo esistere degli esseri umani che hanno una grandissima competenza in certi ristretti campi del sapere, ma che hanno un comportamento stranamente infantile, ed a volte addirittura superstizioso, nei riguardi dei problemi radicali della vita.

Io penso invece che la cultura cattolica debba essere qualcosa di più; essa dovrebbe rispecchiare l'atteggiamento del credente che cerca la verità in modo disinteressato e radicalmente onesto, ma che cerca anche un equilibrio vitale interiore nei riguardi della certezza ragionevole che si può conseguire nella fede con la stessa inesorabile instancabilità che mette nella ricerca sui problemi vitali ed ineludibili della vita e del mondo: e che cerca questa certezza delle verità create, anche se è ben conscio della diversità degli oggetti e dei metodi che questa ricerca richiede.



In questo ordine di idee io oso pensare che una delle virtù che mi sembrano più importanti nello scienziato cristiano è la magnanimità. Questa dovrebbe portare a non rifiutare nessuna avventura intellettuale, nella quale si cerchi in buona fede la verità. Secondo la Bibbia, Dio ha fatto sfilare gli animali davanti ad Adamo, perché egli desse un nome ad ognuno di essi; ed io penso che questo significhi che Dio ha invitato Adamo al dominio intellettuale, alla conoscenza

delle cose e degli esseri del mondo. Analogamente, mi piace pensare che quando la Bibbia parla di Dio che ha fatto tutto in peso numero e misura voglia significare che il reale è intelligibile con gli strumenti intellettuali dell'uomo. Allora il cristiano dovrebbe essere magnanimo, nel senso che non deve aver paura della conoscenza e della verità, perché queste non fanno che svelare l'opera di Dio nella creazione.

Ovviamente ciò non significa cedere alla gnosi scientifica, che pretende di poter dare fondo alla conoscenza dell'uomo e del suo destino attraverso la scienza. Purtroppo lo scienziato maturo deve fare del dubbio il proprio metodo e addirittura la propria condizione di vita, perché è ammaestrato dalle vicende della storia della scienza. Questa mentalità è adottata dallo scienziato anche nelle indagini che riguardano le massime verità; forse la "fede del carbonaio", che era la condizione invocata da qualcuno per la piena meritorietà dell'atto di fede, non può essere quella dello scienziato credente. E questa verità deve essere detta anche ai giovani, che spesso cercano la certezza interiore piuttosto che la verità, e quindi sono talvolta disposti ad accettare delle guide carismatiche invece di impegnarsi faticosamente in prima persona nella ricerca dura e spesso frustrante. Un atteggiamento cosiffatto conduce spesso anche alla ricerca di pronti successi sul piano sociale e politico. Ricerca legittima, ma non è quella di colui che cerca prima di tutto la verità ed è deciso a soffrire per lei; e soprattutto convinto del fatto che - come abbiamo già detto - la verità spesso ci guadagna ad essere detta sommessamente senza clamori e senza la pretesa di omaggi immediati. Perché la verità, una volta enunciata, ha una sua forza che impregna l'anima e che non può essere fermata da azioni esteriori, proprio perché si è impadronita dell'anima dall'interno.

4 - Per concludere vorrei dedicare qualche minuto ad alcune considerazioni che vorrei fare a proposito del *posto dell'università* nella nostra civilizzazione, ed in particolare nel nostro paese; e credo che queste considerazioni possano avere il loro posto nella riflessione degli studiosi cristiani, proprio perché costoro non possono estraniarsi dalle vicende della loro patria e non possono trascurare nessuno degli autentici valori umani. Io ho sempre pensato che, in un paese civile, l'Università sia la sede elettiva e principale della formazione del pensiero, cioè della cultura, nel senso che io vorrei dare a questo termine; e quindi che l'università sia una delle sedi in cui si forma la libertà sostanziale dei cittadini, e si gettano anche i semi per la loro maturazione intellettuale.

L'Università ha sempre conseguito questi suoi fini attraverso due attività, che vorrei non fossero mai separate: la ricerca scientifica avanzata e la formazione dei cittadini alle professioni liberali.

È appena necessario osservare che nella nostra società la professione liberale, così come era concepita nella società dei nostri padri, sta progressivamente sparendo, e che i laureandi delle nostre università sono sempre più destinati a diventare degli impiegati delle grandi aziende o dello

Stato; si sta perdendo così una dimensione di libertà, di imprenditorialità, di indipendenza che era insita nelle professioni, dette appunto liberali. Ma soprattutto si perde l'atteggiamento di ricerca della verità per sé stessa a favore della richiesta di professionalità; invero, abbiamo già osservato che la nostra società non pone domande, ma avanza sempre di più delle richieste di addestramento ai bisogni della produzione.

Si dimentica così che le nazioni hanno un livello di civiltà che potrebbe essere misurato dalle attività 'inutili' che esse permettono o favoriscono nei cittadini; si dimentica che la ricerca della verità non ammette condizionamenti e pretese di applicazioni immediate, e che nessuno può prevedere ciò che produrrà il pensiero libero, quando è veramente tale. Se si pretende di prevedere, dirigere, misurare, imbrigliare la creatività e la critica costruttiva ed innovativa si fa sempre qualche cosa di deleterio nei riguardi della vera convenienza della comunità.

Pare a me che questo andamento, sempre più veloce, miri a fare di ogni ricercatore e di ogni scienziato quello che si chiama, nel gergo dei politici, un intellettuale organico. Vorrei dire che l'intellettuale organico è quello che ogni grande fratello considera una specie di fiore all'occhiello; colui che fa di professione il firmatario di manifesti, di proteste e di appelli, il marciatore delle marcie della pace e di altre cose; colui al quale il grande fratello permette talvolta qualche "extravaganza" di piccole critiche, ma che viene richiamato duramente all'ordine quando si permette una vera indipendenza di pensiero.

E vorrei anche aggiungere che i 'grandi fratelli' non sono sempre tutti di un colore. Infatti l'atteggiamento di chi vorrebbe esercitare il potere e asservire l'intelligenza non è una prerogativa di certi partiti o di certi regimi: ne abbiamo avuto un esempio recente nel comportamento della DC verso i cosiddetti 'esterni'. Si direbbe che la parola d'ordine sia stata: "Vanno bene i professori ed i filosofi ma per le cose serie è meglio dare i seggi in Parlamento ad un arbitro di calcio". Infatti l'arbitro di calcio è capace di decisioni rapide, di quelle che escludono la riflessione ed il pensiero; e forse il presidente di una società di calcio è più popolare di un filosofo e certo più gradito al grande uomo, che magari si prepara a farlo ministro della ricerca scientifica.

A mio avviso si fanno sempre più numerosi e preoccupanti i sintomi dello scadimento dell'immagine dell'università come guida del pensiero della nazione, scadimento che porta a guardare all'Università come un istituto puramente didattico, con il compito esclusivo di preparare una classe dirigente che non saprebbe dirigere nulla, perché non avrebbe l'indipendenza di giudizio e la fantasia creatrice per il compito della vera direzione. Uno di questi sintomi è l'accentuazione del compito didattico, che giunge fino al controllo minuto e stupidamente caporalesco del tempo trascorso nei locali dell'ateneo, e del tempo dedicato al ricevimento degli studenti; come se l'efficacia del lavoro intellettuale si potesse misurare a minuti, come se 10 minuti passati ad esempio in compagnia di A. Einstein non valessero di più di 10 interi giorni passati in compagnia di uno dei tanti rappresentati della cialtroneria nazionale.

Con questo non si vuole disprezzare chi si è messo in buona fede al servizio della società; ma si vuole soltanto additare il pericolo di superare lo stretto confine tra il servizio della verità e l'assunzione della verità al proprio servizio. A ben guardare, forse i germi dell'intellettuale organico sono stati gettati dall'enciclopedismo; infatti proprio nella Enciclopedia troviamo la esplicita esaltazione della scienza considerata come liberatrice dell'uomo e vediamo per esempio la matematica guardata sotto una luce completamente nuova, che metteva la meccanica razionale al primo posto, per esaltare il giudizio di 'utilità' della scienza, per le pratiche applicazioni e non per la contemplazione disinteressata.

Dattiloscritto rieditato, gennaio 2016

NdR

(*) Incontro di docenti universitari con il Cardinale Carlo Maria Martini, 27 febbraio 1984, sul tema *“Verità e Missione”*.

Gli appunti dattiloscritti rieditati si riferiscono a una successiva riunione di docenti, il 6 maggio 1984, sul tema *“Verità e Missione in università”*, introdotto da C. F. Manara e Marta Sordi. (Documentazione in Archivio).

(**) Si può vedere nel Sito: 8401 [La Matematica fra due culture](#). (Progetto per un articolo dedicato a “Nuova civiltà delle macchine”).